



# Corso di Laurea in Economia e Management

Cattedra Storia dell'Economia

L'etica nell'Impresa.

Teoria e realtà aziendale

Tra il ventesimo e il ventunesimo secolo

Prof.ssa Vittoria Ferrandino

---

RELATORE

Giuseppe Vitti

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

## Sommario

<b>Introduzione .....</b>	<b>5</b>
<b>Il dopoguerra in Italia e in Europa tra economia e società.....</b>	<b>7</b>
Contesto europeo .....	7
Piano Marshall in Italia .....	10
Le imprese italiane e la coesione sociale.....	14
<b>I rapporti tra imprenditori e lavoratori dal miracolo economico alla crisi degli anni 70.....</b>	<b>18</b>
Il miracolo economico .....	18
La crisi degli anni Settanta .....	21
Stagflazione: rapporto impresa/lavoratore.....	25
Adriano Olivetti, un imprenditore illuminato.....	28
Cucinelli e il capitalismo etico .....	30
<b>L'evoluzione dei rapporti tra la chiesa cattolica e le imprese capitaliste .....</b>	<b>35</b>
L'economia cattolica come economia di mercato civile .....	35
Concetto di possesso e la giustificazione morale del capitale .....	38
Rapporto fine Novecento ad oggi.....	40
<b>Conclusioni .....</b>	<b>45</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>47</b>

È giunto il termine di questo fantastico percorso.

Ci tenevo a ringraziare in primis i miei genitori, che hanno investito su di me e sul mio futuro. Sono stati i primi a credere in me, senza di loro tutto questo non sarebbe stato possibile.

Un ringraziamento speciale alla professoressa Ferrandino, relatrice della mia tesi, sempre disponibile nonostante i suoi molteplici impegni. Senza alcun dubbio una docente eccelsa che è riuscita a non farmi dubitare neanche un istante su cosa avrei svolto la mia tesi di laurea.

Voglio ringraziare Davide e Valerio per essere sempre stati al mio fianco, per avermi tenuto sulla giusta strada e per avermi incoraggiamento a fare il massimo anche nei momenti più bui.

Ringrazio la mia fidanzata che nell'ultimo anno è sempre stata presente, soprattutto quando ne avevo più bisogno.

Una dedica speciale a Gaia, che mi ha supportato e sopportato in questi anni.

Voglio ringraziare Elly, per avermi guidato nel mio percorso scolastico e per essermi stata sempre accanto.

Ringrazio Pikkio, Simone, Luca, Gumo, Fra e Gianmarco per avermi accompagnato in questo lungo viaggio e per avermi regalato momenti indimenticabili.

Grazie a tutti i miei colleghi di economia con cui ho condiviso questa fantastica esperienza.

Ma soprattutto un grazie speciale a Dennis, Antonio e Niccolò per la spinta e la carica che mi hanno dato a ogni singolo esame.

Grazie, grazie e ancora grazie per essere come siete. Sono pochi quelli che possono ritenersi fortunati di conoscere persone come voi. Io sono una di quelle.

Peppe

**«Non è un buon economista chi è solo economista»**

**John Stuart Mill**

# Introduzione

L'interesse di introdurre l'etica nell'impresa è diventato sempre più rilevante nell'attuale contesto economico e sociale.

Le imprese, oltre a perseguire obiettivi di profitto e crescita, sono chiamate a considerare il benessere delle persone coinvolte nel loro processo produttivo e l'impatto sulle comunità in cui operano e a promuovere una visione più olistica dell'impresa, in cui il valore economico viene integrato con valori sociali, ambientali e morali.

L'economista e storico del pensiero economico Luigino Bruni, ha scritto decine di libri su sostenibilità, economia civile e felicità legata all'economia.

Egli afferma che, benché il tema dell'economia civile non abbia ancora una sua fisionomia chiara, il termine "Civile" non è solo uno dei tanti aggettivi che sempre più spesso si affiancano al termine "economia", all'interno di analisi storiche e dello sviluppo dell'economia della felicità o dell'economia di comunità.

L'economia civile ci permette di osservare il fenomeno economico con una chiave di lettura più ampia, unitaria e moderna.<sup>1</sup>

In un'intervista di Etica Sgr al prof. Bruni, egli afferma che nel Settecento illuminista l'economia politica rinasce e la riflessione economica raggiunge una certa massa critica.

In Europa si sviluppano diverse scuole di pensiero che prendono forma dalla cultura dominante in quelle nazioni.

Il modello anglosassone, di stampo protestante e calvinista, punta sull'individuo e sulla sua ricchezza e libertà. In Italia e in particolare nella scuola napoletana, prevale invece un modello latino, di stampo cattolico, che punta ad avere un approccio più comunitario, basato sulla tradizione del bene comune inteso come bene collettivo e non del singolo.

---

<sup>1</sup> Renato Ruffini, "Da Genovesi a Zappa. Appunti per un'analisi dei legami tra l'economia aziendale e l'economia civile", Serie economica aziendale 34, p.3, Liuc Papers n. 238, 2011.

Come afferma Ruffini, nel XVIII due grandi filosofi e economisti quali Antonio Genovesi e Adam Smith si pongono la stessa domanda:

Come ottenere il Bene comune?

Ma i due lessero lo stesso fenomeno con strumenti culturali diversi, e alla pubblicazione del “The Wealth of Nations” dello scozzese Smith, con cui nasce la scuola dell’**economia politica**, il cui principale scopo è l’aumento della ricchezza, la scuola napoletana risponde con l’**economia civile**.

La tradizione cattolica prevede infatti che non si possa essere felici se circondati da infelici; in quest’ottica l’interesse non è più focalizzato sulla “ricchezza delle nazioni”, ma si sposta bensì sulla ricerca della felicità collettiva, intesa come bene pubblico.

La premessa ideologica dietro l’idea anglosassone è che raggiungere benessere e felicità è più facile attraverso la ricchezza.

Gli economisti napoletani come Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani e Gaetano Filangieri sottolineano però come un Paese, collettivamente più ricco, non è automaticamente più felice, di conseguenza, il solo aumento della ricchezza non permette di ottenere una crescita armoniosa per tutti.

Nel prossimi capitoli verrà ricostruito il background storico dell’Italia e dell’Europa nel dopoguerra e si cerca di comprendere come l’etica possa svolgere un ruolo significativo nel favorire un ambiente lavorativo più equo, responsabile e sostenibile, andando ad esplorare in modo più approfondito il rapporto tra lavoratori e imprenditori.

# Il dopoguerra in Italia e in Europa tra economia e società

## Contesto europeo

Durante gli anni del dopoguerra, l'Europa affrontò una serie di sfide socioeconomiche che coinvolsero molti paesi del continente.

La Seconda Guerra Mondiale aveva lasciato dietro di sé devastazione, distruzione e profonde divisioni politiche ed economiche e i paesi europei furono costretti a concentrare tutte le loro risorse nella ricostruzione, ritrovandosi con un enorme debito verso gli Stati Uniti, unico paese in grado di fornire i beni di cui l'Europa aveva bisogno.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, adottarono una posizione di sostegno nei confronti di tale deficit, offrendo aiuti finanziari e prestiti agevolati per aiutare i paesi europei a stabilizzare le loro economie e a ridurre il debito accumulato.

Adottarono diverse politiche tra cui, primo fra tutti, fu il Piano Marshall, ufficialmente noto come Piano di Ripresa Europea (ERP) lanciato nel 1947.

Quest'ultimo prevedeva che gli Stati Uniti fornissero ingenti aiuti finanziari e materiali agli stati europei colpiti dalla guerra con il duplice scopo di promuovere la ricostruzione economica e sociale dell'Europa e anche contrastare l'espansione del comunismo.

La politica dell'Europa, infatti, doveva prevenire la destabilizzazione economica che avrebbe favorito l'affermazione dei paesi comunisti e la diffusione del sistema sovietico.

Era quindi fondamentale creare un mercato unificato con un'economia capitalista per sostenere l'economia americana e ottenere i necessari profitti industriali.

Attraverso il Piano Marshall, gli Stati Uniti fornirono circa 16 miliardi di dollari di aiuti, che vennero utilizzati per investimenti nelle infrastrutture, nell'industria, nell'agricoltura e nella modernizzazione delle economie europee.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> F. Fauri, "Il Piano Marshall e l'Italia", pp. 174-175, il Mulino Saggi, 2010

Gli sforzi degli Stati Uniti inoltre non si limitarono solo all'aiuto finanziario; furono adottate anche politiche commerciali che facilitarono le esportazioni europee verso gli Stati Uniti, contribuendo a migliorare la bilancia commerciale dei paesi europei.

Lo scopo del Piano Marshall fu proprio quello di non imporre all'Europa un programma di ricostruzione elaborato unilateralmente dagli Stati Uniti, bensì quello di offrire un "amichevole aiuto" e "piena cooperazione", citando Marshall stesso (discorso all'Università di Harvard, 5 giugno 1947)<sup>3</sup>.

Cooperazione che si concretizzò in:

- tagli radicali ai bilanci per ridurre il deficit;
- assistenza tecnica e consulenza per la modernizzazione delle loro industrie, agricoltura e infrastrutture: esperti furono inviati dall'America per condividere le loro conoscenze e competenze;
- facilitarono la cooperazione economica tra i paesi europei stessi promuovendo la creazione di organismi come l'OEEC (Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica) che gestiva i fondi ricevuti;
- incoraggiarono la riduzione di barriere commerciali tra i paesi europei beneficiari del piano, al fine di promuovere lo scambio di merci e la creazione di un mercato comune;
- riforme volte all'instaurazione di un sistema monetario unico per stabilizzare le valute, garantire maggiore libertà economica e combattere la corruzione;
- erogazione di aiuti (minori o maggiori a seconda dell'efficienza che i singoli paesi avrebbero dimostrato nel programmare la loro ripresa economica) per acquistare beni dagli Stati Uniti, stimolando così anche l'economia americana e aprendo nuovi mercati per le imprese statunitensi.<sup>4</sup>

Infine, l'attuazione del piano coinvolse numerosi progetti specifici, accordi bilaterali e azione concertate tra gli Stati Uniti e i paesi europei, mirati a promuovere la ripresa economica e la stabilità nel dopoguerra, come:

---

<sup>3</sup> Speech by US Secretary of State George C. Marshall, Congressional Record, 30 June 1947.

<sup>4</sup> C. Spagnolo, "La stabilizzazione incompiuta, Il piano Marshall in Italia 1947-1952", Carocci, 2001.

- ❖ **Progetto dell'Acciaieria di Follonica:** modernizzazione e ampliamento dell'Acciaieria di Follonica in Italia che contribuì a rafforzare il settore siderurgico italiano e a promuovere la crescita economica attraverso la produzione di acciaio per l'industria nazionale e per l'esportazione.
- ❖ **Progetto di ricostruzione dell'infrastruttura portuale in Germania:** ricostruzione delle infrastrutture portuali tedesche, al fine di facilitare il commercio e le esportazioni, rendendola un centro logistico e commerciale in Europa.
- ❖ **Progetto di bonifica agricola in Italia:** per migliorare la produttività agricola e la qualità delle terre coltivabili.
- ❖ **Accordo automobilistico franco-americano del 1948:** Accordo bilaterale tra Stati Uniti e Francia che favorì la modernizzazione dell'industria automobilistica francese.  
Gli Stati Uniti fornirono aiuti finanziari e tecnici per migliorare l'efficienza produttiva e la capacità di esportazione dell'industria automobilistica francese.
- ❖ **Accordo commerciale tra Stati Uniti e Regno Unito:** per promuovere il commercio reciproco.  
L'accordo prevedeva la riduzione delle tariffe doganali su determinati beni, facilitando così gli scambi commerciali tra i due paesi e favorendo la ripresa economica.

## **Piano Marshall in Italia**

Nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale, gli sforzi degli Stati Uniti si concentrarono principalmente su Francia, Gran Bretagna e Germania, piuttosto che nei confronti dell'Italia.

In primo luogo, perché erano considerati paesi di grande importanza strategica nell'ambito degli equilibri politici ed economici dell'Europa occidentale.

La Francia era stata occupata dalle forze tedesche durante la guerra, la Gran Bretagna aveva subito pesanti bombardamenti e la Germania era stata al centro del conflitto. Concentrare gli sforzi su questi paesi significava quindi stabilizzare e rafforzare le nazioni chiave della regione.

Inoltre, erano anche paesi con una forte tradizione industriale e commerciale e, sostenendo la loro ricostruzione, gli Stati Uniti miravano a creare partner stabili e forti nell'Europa occidentale, che potessero fungere da contrappeso all'influenza sovietica e promuovere l'ideologia capitalista.

L'Italia, al contrario, aveva suscitato una certa sfiducia negli Stati Uniti, sia sul piano psicologico, per la sua posizione ambigua, l'Italia infatti cambiò schieramento solo nel 1943 e fino a quel momento era stata l'alleato del nemico; sia perché l'Italia era afflitta da problemi politici interni, quali la lotta contro il comunismo e la necessità di promuovere riforme interne contro la corruzione e l'instabilità politica.

Per di più le condizioni oggettive dell'Italia giustificavano la sfiducia degli americani sulla possibilità di un suo risanamento, in quanto il paese doveva affrontare una serie di problemi economici e sociali preesistenti, come la povertà, la mancanza di infrastrutture e una disuguaglianza regionale diffusa, e questi fattori contribuirono alla percezione di una situazione ancora più complessa da risanare e quindi meno favorevole alla sua ricostruzione prioritaria.<sup>5</sup>

Nonostante l'Italia possa essere stata considerata una "Non-priorità" rispetto ad altri paesi, ha comunque beneficiato degli aiuti del Piano Marshall e ha ottenuto sostegni per la sua ricostruzione economica.

---

<sup>5</sup> F. Cotula, J. C. Martinez Oliva, M. L. Stefani, G. Fodor, E. Gaiotti; "Stabilità E Sviluppo Negli Anni Cinquanta. L'Italia nel contesto internazionale", COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA, Editori Laterza, 2000.

Durante il periodo di attuazione del Piano Marshall, l'Italia ricevette, come gli altri paesi europei, l'85% degli aiuti concessi dagli Stati Uniti sotto forma di donazioni a fondo perduto.

Questi fondi furono utilizzati per finanziare una serie di progetti cruciali per la ricostruzione dell'Italia. Questi progetti includevano la modernizzazione delle infrastrutture, l'industrializzazione, la promozione dell'agricoltura, il miglioramento dei servizi pubblici e il sostegno allo sviluppo delle regioni più colpite dalla guerra.

In cambio l'Italia si impegnava ad acquistare beni e prodotti dagli Stati Uniti, in altre parole una parte degli aiuti ricevuti doveva essere spesa per l'importazione di attrezzature, macchinari e materiali prodotti negli Stati Uniti.

Questo contribuiva a stimolare l'economia americana e garantiva un ritorno economico per gli Stati Uniti.

In totale l'Italia ricevette di 1,485 miliardi di dollari, il 17% dell'intero pacchetto di aiuti del Piano Marshall destinato all'Europa, e per gestire gli aiuti finanziari, fu creato un fondo presso la Banca d'Italia, noto come "Fondo Speciale per la Ricostruzione" per la distribuzione e amministrazione dei finanziamenti.

Tale fondo finanziò numerosi progetti di importanza strategica, tra cui:

- progetti di costruzione e ristrutturazione delle infrastrutture e dei trasporti, quindi strade, ponti, ferrovie e porti per migliorare la connettività e facilitare lo sviluppo economico;
- progetti per la costruzione di impianti di produzione di energia, l'estrazione di risorse naturali, come carbone e petrolio, e lo sviluppo delle energie rinnovabili;
- progetti volti a sostenere l'agricoltura italiana e lo sviluppo rurale, migliorando le pratiche agricole, aumentando la produttività e sviluppando le infrastrutture rurali
- progetti per la costruzione di nuove abitazioni e per la ricostruzione delle aree colpite dai bombardamenti al fine di migliorare le condizioni abitative per la popolazione.
- nel campo dell'istruzione e della ricerca, sono state finanziati progetti per la costruzione/ristrutturazione di scuole, e investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica.

- infine, progetti per la modernizzazione e sviluppo dell'industria italiana, per promuovere l'innovazione nei settori manifatturieri chiave, come l'automobilistico, il tessile, il chimico e l'elettronico.

I prestiti condizionati ad industrie italiane furono \$ 260.214.404, di cui trassero vantaggio ben 1217 industrie italiane, che ebbero modo di acquistare nuove macchine e attrezzature, aggiornare le tecnologie produttive e introdurre metodi di gestione più avanzati per migliorare l'efficienza e la capacità produttiva.

	N. Prestiti	\$
Alimentari	7	732.000
Cellulosa e Carta	22	5.177.500
Cemento	9	1.705.500
Ceramica e Vetro	12	1.367.000
Editoriale e Stampa	80	4.534.100
Ferro e Acciaio	25	53.691.235
Gomma	3	1.520.000
Industria aeronautica	1	4.500.000
Industria agricola	2	38.000
Industria chimica	24	15.839.000
Industria cinematografica	1	50.000
Industria elettrica	13	63.361.000
Industrie elettromeccaniche	42	7.824.327
Industria meccanica	113	51.210.658
Industria metallurgica	8	3.188.500
Industria mineraria	11	6.568.000
Materie plastiche	2	135.000
Petrolio	6	9.509.000
Telecomunicazioni	8	1.478.581
Tessili	102	20.085.712
Industrie minori e Varie	23	1.166.485
<b>Totale</b>	<b>514</b>	<b>253.681.098</b>

Tabella 1 –  
Prestiti a 514 industrie (non inferiori ai \$38000 cad.) –  
Riepilogo generale della pubblicazione curata dalla “missione americana ERP”, Italia, Ufficio Stampa –  
Divisione informazione, giugno 1951

In particolare:

- ❖ Nell' **industria automobilistica** furono utilizzati per finanziare, produzione di automobili, costruzione di nuovi stabilimenti, e modernizzazione delle linee di produzione, contribuendo così alla rinascita del settore automobilistico italiano e all'incremento delle esportazioni di auto.
- ❖ Nell'**industria tessile** e dell'**abbigliamento italiano** furono destinati all'acquisto di macchinari moderni per la filatura, la tessitura e la produzione di abbigliamento.

- ❖ Nell'**industria chimica**, per l'aggiornamento delle infrastrutture e delle tecnologie produttive nel settore, favorendo lo sviluppo di nuovi prodotti chimici e migliorando la capacità produttiva complessiva.
- ❖ Infine, sono stati finanziati progetti di ricerca e sviluppo in collaborazione con **istituti di ricerca e università** per favorire l'introduzione di nuove tecnologie e processi produttivi.

È tuttavia importante notare che l'Italia non ricevette solo aiuti finanziari diretti sotto forma di prestiti condizionati.

Parte degli aiuti era costituita da prestiti agevolati che dovevano essere restituiti nel corso degli anni con interesse inferiori rispetto a quelli normalmente applicati dal mercato; e crediti commerciali, cioè finanziamenti a lungo termine garantiti dal governo americano e destinati all'acquisto di beni e servizi statunitensi, che rappresentarono un importante sostegno per acquistare macchinari, attrezzature e materie prime di alta qualità a prezzi convenienti.<sup>6</sup>

Infine, il Piano Marshall stimolò anche i privati americani ad investire in Italia, attraverso la creazione di filiali di aziende statunitensi nel paese oppure attraverso la partecipazione ad associazioni industriali italo-americane.

Questi investimenti favorirono la modernizzazione dell'industria italiana e il trasferimento di tecnologie avanzate nel paese.

---

<sup>6</sup> S. Bartoletto, A. Garafolo, "Il ruolo del credito nell'economia italiana", p.28, Mondadori, 2014.

## Le imprese italiane e la coesione sociale

Dai rapporti dell'ECA (European Cooperation Administration) si rileva che, la maggior parte degli aiuti finanziari del Piano Marshall assegnati all'Italia fu destinata all'espansione delle industrie del nord del paese.

	N. Prestiti	\$
Abruzzo . . . . .	7	91.897
Calabria . . . . .	1	14.685
Campania . . . . .	28	207.483
Emilia . . . . .	135	1.163.775
Lazio . . . . .	118	1.024.470
Liguria . . . . .	18	120.586
Lombardia . . . . .	109	1.366.506
Lucania . . . . .	2	17.772
Marche . . . . .	23	177.798
Piemonte . . . . .	57	676.747
Puglia . . . . .	43	301.973
Sardegna . . . . .	6	59.986
Sicilia . . . . .	15	94.595
Toscana . . . . .	41	327.081
Umbria . . . . .	17	115.431
Veneto . . . . .	83	772.521
<b>Totale</b>	<b>703</b>	<b>6.533.306</b>

Tabella 2 –  
Prestiti a 703 industrie, divisi per regione –  
Riepilogo generale della pubblicazione curata dalla “missione americana ERP”, Italia, Ufficio Stampa –  
Divisione informazione, giugno 1951

Questo perché, il principio di razionalizzazione del ciclo produttivo, basato sui principi del taylorismo, mirava a migliorare l'efficienza e l'ottimalità economica delle industrie. Di conseguenza le industrie delle regioni settentrionali dell'Italia, già economicamente più sviluppate e produttive rispetto al sud, erano più promettenti e favorite per diventare settori tecnologicamente avanzati, seguendo il modello americano.

Qui i fabbricati e gli impianti fissi erano sopravvissuti alla guerra e rappresentavano quindi le fondamenta su cui il Paese doveva fondare la sua ripresa economica.

Tuttavia, si faceva sentire la mancanza di materie prime e combustibili e soprattutto il problema più urgente era la disoccupazione.

Durante quegli anni, infatti, i settori industriali con il maggior numero di occupati erano quelli legati all'industria chimica, meccanica e siderurgica, che erano stati fortemente coinvolti nella produzione bellica. Tuttavia, una volta terminato il conflitto, la domanda di tali settori diminuì e si creò un eccesso di manodopera, generando così una grave crisi di disoccupazione.<sup>7</sup>

In questa cornice le imprese italiane hanno svolto un ruolo fondamentale non solo come motore di crescita economica, ma anche come elemento di coesione sociale.

Generando posti di lavoro, promuovendo la diversità e l'inclusione, e sostenendo progetti di sviluppo locale hanno contribuito a ridurre la disoccupazione, a migliorare il tenore di vita della popolazione, e favorire la stabilità economica.

Rispetto alle imprese europee, le imprese italiane si sono distinte fin da subito nell'attenzione alla qualità, al design e all'estetica, retaggio di un passato di arte, cultura e artigianato.

L'Heritage culturale e l'eccellenza artigianale hanno contribuito a creare marchi riconosciuti a livello internazionale nel settore del lusso, dell'automotive, della moda e dell'agroalimentare; questa enfasi sull'artigianalità e sulla cura dei dettagli ha contribuito a creare un vantaggio competitivo per le imprese italiane.

Fondamentale carattere distintivo delle imprese Italiane fu anche l'impronta familiare, le imprese familiari sono infatti una componente significativa del tessuto economico italiano, e questo tipo di imprenditorialità può favorire la continuità, la stabilità e la coesione all'interno dell'azienda.

Esempi significativi di imprese familiari italiane di successo sono:

- Ferrero, l'azienda conosciuta in tutto il mondo per la produzione di dolci, tra cui la celebre Nutella, fondata nel 1946 da Pietro Ferrero e attualmente gestita dalla terza generazione della famiglia;

---

<sup>7</sup> Ennio De Simone, "Storia economica - dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, L'economia italiana, Il miracolo economico", p.295-305, FrancoAngeli, Quinta Edizione, 2014.

- FIAT, fondata nel 1899 da Giovanni Agnelli, Fiat (acronimo di Fabbrica Italiana Automobili Torino) è diventata uno dei maggiori produttori di veicoli a livello mondiale;
- Luxottica, leader mondiale nella produzione di occhiali da sole e montature, fu fondata nel 1961 da Leonardo Del Vecchio ed è ancora oggi controllata dalla famiglia Del Vecchio;
- Prada, che fu fondata nel 1913 da Mario Prada, e divenne presto famosa per i suoi prodotti di moda di lusso. Attualmente, è gestita dalla terza generazione della famiglia Prada;

Altro importante esempio di impresa familiare italiana è Olivetti. Fondata nel 1908 da Camillo Olivetti, l'azienda è stata pioniera nell'industria delle macchine per scrivere e ha avuto un impatto significativo sul settore dell'informatica e dell'elettronica.

Sotto la guida di Camillo Olivetti e successivamente di suo figlio Adriano Olivetti, l'azienda si è focalizzata sulla qualità del design, sull'innovazione tecnologica e soprattutto sulla valorizzazione del lavoro dei dipendenti, infatti, Olivetti si è distinta per la sua filosofia di "fabbrica integrata", che combinava produzione industriale e attenzione per le esigenze dei lavoratori.

Camillo Olivetti aveva una forte convinzione che il benessere dei lavoratori fosse fondamentale per il successo dell'azienda, pertanto, ha implementato una serie di politiche e pratiche innovative per migliorare la vita e il benessere dei dipendenti: ha introdotto orari di lavoro più brevi rispetto alla media dell'epoca, fornito servizi sanitari gratuiti, offerto programmi di formazione e sviluppo per i dipendenti e promosso la partecipazione dei lavoratori nella gestione aziendale attraverso la creazione di un sistema di azionariato dei dipendenti.

Inoltre, ha promosso l'architettura e il design come elementi essenziali del suo marchio. L'azienda ha infatti collaborato con importanti architetti e designer, come Marcello Nizzoli e Ettore Sottsass, per creare prodotti innovativi e funzionali con un'estetica moderna. Ciò ha contribuito a creare un ambiente di lavoro stimolante e creativo per i dipendenti.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Amatori F. e Colli A. "Impresa e industria in Italia", p.196-201 Venezia, Marsilio, 1999.

L'impegno di Olivetti per la coesione sociale si estendeva anche alla comunità locale. L'azienda ha investito nella creazione di servizi sociali per i dipendenti e le loro famiglie, come alloggi, strutture educative e culturali, e ha sostenuto progetti di sviluppo regionale, infrastrutture pubbliche e iniziative culturali per contribuire al progresso sociale ed economico delle comunità in cui operava.

# **I rapporti tra imprenditori e lavoratori dal miracolo economico alla crisi degli anni 70**

## **Il miracolo economico**

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, le condizioni dell' Italia alla fine del secondo conflitto mondiale, non erano delle migliori. Nessuno avrebbe immaginato che sarebbero bastati appena cinque anni per ritornare al livello di prima della guerra (in termini di PIL), né che lo sviluppo successivo sarebbe stato eccezionale, tanto da far parlare di “miracolo economico”, e trasformando profondamente l'economia e la società italiane.

Tra il 1950 e 1963, anni centrali del “miracolo economico”, il Pil pro-capite aumentò del 5,8% l'anno; successivamente, fino al 1973, i risultati furono meno elevati, ma comunque notevoli: + 4% l'anno.

La crescita fu accompagnata da profondi mutamenti strutturali che cambiarono in poco tempo il volto dell'Italia.

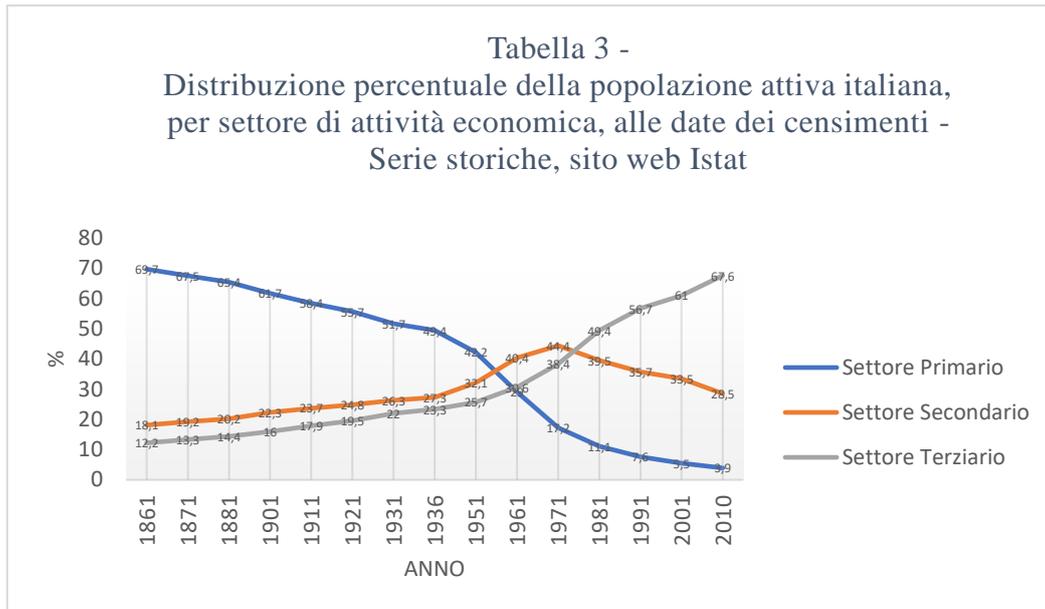
Dai censimenti del 1951 e del 1971 risulta che gli addetti all' agricoltura crollarono dal 42% al 17% e oltre cinque milioni di contadini abbandonarono le campagne.

Aumentarono invece gli addetti all' industria e al settore terziario.

L' industrializzazione e poi la terziarizzazione del Paese emergono ancora più chiaramente se si considera l'apporto dei tre settori alla formazione del PIL.

Il punto massimo della partecipazione dell'industria si registrò nel 1976 con il 42,5%.

Tabella 3 -  
Distribuzione percentuale della popolazione attiva italiana,  
per settore di attività economica, alle date dei censimenti -  
Serie storiche, sito web Istat



Anche l'istruzione degli Italiani stava migliorando.

Nel ventennio 1951-71 gli analfabeti si ridussero dal 10,5% al 4% della popolazione e aumentarono i diplomati +44% e i laureati +109%.

Con l'aiuto dello Stato, anche l'agricoltura si modernizzò mediante una rapida meccanizzazione e una più diffusa utilizzazione dei concimi chimici, e si rivolse maggiormente all'allevamento e alle produzioni specializzate (ortofrutta, vite, olivo, ecc.). Basti pensare che i trattori, assunti come indice dell'intera meccanizzazione agricola, balzarono da poco più di 40 mila del primo dopo guerra (quando erano presenti principalmente nell'Italia settentrionale), a 600 mila nel 1970, fino a raggiungere il 1.700.000 a fine secolo: in cinquant'anni essi si erano moltiplicati per oltre quaranta volte.

Anche il consumo di pesticidi e fertilizzanti aumentò notevolmente, facendo migliorare le rese agricole.

Mentre i contadini che abbandonarono le campagne costituirono una forza di lavoro a basso costo per l'industria.

Nel 1961 gli addetti all'industria erano saliti a 7,886 milioni e questo diede un enorme impulso alla nascita di nuove fabbriche nei settori degli elettrodomestici, dei mobili delle scarpe, dell'abbigliamento...

In questi anni i consumi privati aumentarono del 35,7% e gli investimenti aumentano del 77,5%.

Gli industriali italiani cominciarono a produrre elettrodomestici, oggetti di plastica, macchina per scrivere, che vendevano sia in Italia che negli altri paesi Europei.

Quest'ultimo punto fu proprio uno dei pilastri portanti del boom economico.

Il governo impose diverse linee direttrici, che influenzarono notevolmente il boom economico: L'edilizia popolare, l'avvio di numerose opere pubbliche, la riforma dell'agricoltura, l'aiuto alle regioni del sud tramite la "Cassa del Mezzogiorno".

Il miracolo economico si è però largamente basato sulla grande disponibilità di manodopera a basso costo, e quindi bassi salari (fra i più bassi d'Europa) e sull'importante stimolo all'investimento, merito dalle esportazioni, che negli anni del boom economico raggiunsero delle quantità e dei valori notevoli.

Infatti, negli anni del miracolo economico ci fu un aumento delle esportazioni di circa il 30% rispetto ai precedenti anni.<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> R. Petri, Storia economica d'Italia: dalla grande guerra al miracolo economico, p.210, 1918 – 1963, Il Mulino, 2002

## La crisi degli anni Settanta

Sfortunatamente nei primi anni Settanta, questo periodo prolungato di opulenza economica prodottasi così rapidamente, conobbe un arresto repentino, provocando un rallentamento della crescita economica.

Due furono i mutamenti di particolare rilievo: il crollo del sistema monetario internazionale e gli “shock petroliferi”.

Nel 1971 si verificò il passaggio da un sistema monetario internazionale basato sui tassi di cambio fissi ad uno basato sui tassi variabili.

Gli Stati Uniti continuavano infatti a emettere dollari per pagare le loro spese in Europa, come ad esempio il mantenimento delle truppe americane come previsto dal Piano Marshall, aiuti ai paesi del Terzo Mondo, guerra del Vietnam (1961-1975).

Nella prima metà degli anni Sessanta, però, diversi paesi, in particolare la Francia, guidata da Charles De Gaulle, cominciarono a chiedere il cambio in oro dei dollari da essi detenuti.

Tra il 1958 e il 1968 le riserve auree degli Stati Uniti si ridussero drasticamente, con un calo dal 47% al 25%.

Tra il 1967 e 1969, i principali paesi europei, con un'economia meno solida, si videro costretti a svalutare le proprie monete in quanto non riuscirono a garantire la parità con l'oro di quest'ultime.

Il sistema dei cambi fissi vacillava anche in America, dove la moneta fu sottoposta a pressioni speculative da parte di chi ne prevedeva la svalutazione.

Il 15 agosto del 1971, il presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, dichiarò *l'inconvertibilità del dollaro*, che da allora non si poté più cambiare in oro e fu lasciato fluttuare liberamente sul mercato.

Fu stipulato il “Smithsonian Agreement”, dal nome dell'istituzione di Washington che ospitò l'incontro, un accordo fra dieci paesi con il quale si cercò di ripristinare un sistema di cambi fissi con la quotazione ufficiale dell'oro a 38 dollari l'oncia.

In realtà durò solo due anni e, nel 1973, il *gold exchange standard* fu definitivamente abbandonato e i cambi divennero *fluttuanti*, ossia determinati in base alla domanda e all'offerta delle valute.

Il *dollaro* rimase la moneta internazionale per eccellenza e continuò, anche se inconvertibile, a essere accettato dappertutto per la fiducia che si aveva nella solidità dell'economia statunitense.

La sua quotazione anzi, riprese a crescere e in una decina di anni raddoppiò, rispetto alle principali valute europee.

Molti paesi, specialmente asiatici e latinoamericani, *ancorarono le loro monete al dollaro*, nel senso che stabilirono un tasso di cambio fisso con la moneta americana, in modo da eliminare il rischio di cambio e favorire gli investimenti esteri.

Risultò però difficile, specialmente per i paesi con economie più deboli, conservare la parità fissata con il dollaro, anche perché contro le loro monete si accanì la speculazione, resa possibile proprio dalla variabilità dei cambi.

A fine secolo, perciò, molti di essi furono costretti a sganciare le loro monete dal dollaro, lasciandole fluttuare liberamente sul mercato, con una loro inevitabile svalutazione.<sup>10</sup>

L'altro evento che segnò l'inizio della crisi fu il *primo shock petrolifero* del 1973.

Quando scoppiò la quarta guerra arabo-israeliana (1973) alcuni paesi esportatori di petrolio, riuniti fin dal 1960 nell'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries), un'organizzazione promossa dal Venezuela ma della quale facevano parte quasi solo paesi arabi, decisero di penalizzare gli Stati che avevano appoggiato Israele.

Essi ridussero la produzione di petrolio e aumentarono il prezzo, che arrivò a quadruplicarsi in pochi mesi, passando da 3 a 12 dollari al barile.

La “bolletta petrolifera”, come venne chiamato il costo dell'importazione del petrolio, fu un vero shock per i paesi industrializzati europei che dipendevano dall'importazione di petrolio per il funzionamento delle loro fabbriche e per i loro

---

<sup>10</sup> Ennio De Simone, “Storia economica - dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Dalla Golden Age alla crisi, La crisi: la fine del sistema dei cambi fissi” p.242-243, FrancoAngeli, Quinta Edizione, 2014

consumi di massa, e che quindi furono costretti a iniziare una politica di risparmio energetico.

Dopo qualche anno, nel 1979, si verificò un *secondo shock petrolifero*, quando venne a mancare la produzione iraniana, in seguito alla rivoluzione islamica in quel Paese, che portò al potere gli estremisti religiosi e pose fine al processo di modernizzazione precedentemente avviato.

Il prezzo del petrolio aumentò ancora una volta in modo consistente, giungendo a raddoppiarsi in poco tempo

Nel 1980 il petrolio costava ormai 30 dollari al barile, dieci volte il prezzo del 1973.

L'aumento del prezzo del petrolio ebbe tre effetti principali:

- 1) fece crescere i costi di produzione e di distribuzione di tutti i beni;
- 2) divenne più conveniente ricorrere al *gas naturale* (specialmente metano), peraltro meno inquinante di carbone e petrolio, la cui produzione aumentò del 67% fra il 1973 e il 1994.
- 3) mise a disposizione dei paesi esportatori di petrolio un'enorme quantità di dollari, che vennero definiti petrodollari (oildollars).

Quest'ultimo ebbe una conseguenza cruciale.

I petrodollari, infatti, affluirono soprattutto nei paesi arabi dove i governanti non li usarono per lo sviluppo interno del paese, ma per i loro consumi di lusso oppure li riposero in banche europee e americane.

Quest'ultime prestarono i soldi ai paesi in via di sviluppo, in dollari e con tassi variabili. Questo significa che i prestiti sarebbero aumentati e diminuiti in base ai tassi d'interesse, che, come visto precedentemente, aumentarono drasticamente per via dell'inflazione.

Si venne a creare, così, un colossale *indebitamento* di molti paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina che chiesero rinegoziazioni, dilazioni, moratorie e addirittura alcuni debiti, verso i paesi più poveri, vennero cancellati.

Dato che non si poteva lasciar fallire le banche creditrici vennero sostenute dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale e dai governi dei paesi industrializzati. L'indebitamento così da privato divenne pubblico.

## **Stagflazione: rapporto impresa/lavoratore**

Per indicare la coesistenza di stagnazione e inflazione si coniò un nuovo termine economico: *stagflazione*, caratterizzato alti tassi di interesse, un basso tasso di crescita economica e alti livelli di disoccupazione.

Quest'ultima assunse dimensioni simili a quelle dell'immediato dopoguerra e l'azione sindacale non fu in grado di ostacolare, in Italia così come in Europa, forme di lavoro flessibile e precario.

L'automazione industriale infatti rendeva sempre meno necessaria la presenza di un elevato numero di addetti.

L'elettronica e la robotica rivoluzionarono i processi produttivi e il modo di vivere e di lavorare con l'impiego di sofisticati macchinari che sostituirono però il lavoro dell'uomo.

Gli economisti definirono questo fenomeno: "*dijobless growth*", ossia periodo di crescita economica senza creazione di nuovi posti di lavoro.

Le imprese divennero libere di assumere e di licenziare la manodopera, con la possibilità di stipulare contratti a tempo determinato o con orario ridotto.

In questo contesto alcune imprese si distinsero in termini di rapporto imprenditore/dipendente, mantenendo le garanzie già esistenti e introducendone di nuove, con un approccio sempre rivolto alle esigenze personali di ogni singolo lavoratore.

Nel 1860 Giuseppe Alberti, in seguito a diverse esperienze di attività imprenditoriale svolte nella città di Benevento, costituì la "Ditta Giuseppe Alberti" con l'intento di commercializzare vini e liquori.

Negli anni 1966/1969, dopo aver assunto la denominazione di Società per Azioni Strega Alberti Benevento (SAB), aver superato tre cambi generazionali e aver fondato, nel marzo del 1946, una nuova società a responsabilità limitata (che l'anno successivo divenne società per azioni) dal nome: Industria Dolciaria Alberti (IDA), dedicata esclusivamente alla produzione dolciaria, l'azienda visse un periodo di debolezza finanziaria.

L'aspetto che però questa azienda non perse mai è il particolare, e se vogliamo "familiare", rapporto con i dipendenti.

Sin dal principio si è puntato su questo aspetto perché i dipendenti non furono mai considerati solo come forza lavoro ma erano coinvolti nella gestione affinché fossero sempre consapevoli degli accadimenti aziendali.<sup>11</sup>

L'azienda si impegnò a versare i contributi all'Opera Nazionale Dopolavoro della provincia di Benevento, che si proponeva di migliorare «fisicamente e spiritualmente il lavoratore del braccio e del pensiero, mettendo nello stesso tempo in grado di rendere più redditizia la prestazione della sua opera con vantaggio del singolo e della collettività»<sup>12</sup>

Venne sostenuta dalla società anche la spesa dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, nonostante al tempo l'obbligatorietà di questo dovere ancora non colpiva tutte le categorie.

L'Alberti decise infatti di indennizzare in caso di sinistro i propri dipendenti – nello specifico gli impiegati e i viaggiatori – come conseguenza di un obbligo morale nei loro confronti con i quali aveva istaurato oramai un rapporto collaborativo e di fiducia reciproco.

Per premiare la costante e attiva cooperazione dei propri dipendenti l'amministrazione concesse anche uno sconto del 10% sull'acquisto di prodotti dell'azienda per uso personale e familiare.

Questo rapporto "speciale" tra azienda e dipendenti si è dimostrato portare dei frutti in epoca fascista quando furono introdotte le tariffe dei lavoratori.

A seguito di questo nuovo contratto e per effetto della retroattività l'azienda provvide alla liquidazione degli arretrati, ma solo due dipendenti chiesero gli arretrati a loro spettanti, mentre gli altri rifiutarono tali arretrati dichiarando «di nulla avere mai

---

<sup>11</sup> Ferrandino V., "Lo strega e gli Alberti", 1990

<sup>12</sup> Ferrandino V., "Lo strega e gli Alberti", pag.93, 1999

chiesto per qualche ora di lavoro in più prestato per la Ditta riconoscendo nella stessa la massima correttezza ed il vivo interessamento per il proprio personale»<sup>13</sup>

Il rapporto tra impresa e dipendenti non era circoscritto alle sole mura aziendali, in quanto la società si preoccupava di dare un sostentamento alle vedove, versando loro un sussidio.

Inoltre, oltre la già prevista indennità di fine rapporto, spesso venivano corrisposte liquidazioni maggiori rispetto a quelle spettanti.

Ad oggi risulta ancora vivo tale rapporto di unità che lega le persone di qualsiasi ordine alla famiglia e all'impresa.

L'amministratore delegato, in un'intervista in occasione del Premio Rotary Impresa Etica 2011 (attribuito alla sua prima edizione alla società Strega Alberti Benevento), ha sottolineato che, non solo al vertice, ma in tutte le posizioni vi è una sorta di appartenenza alla Ditta tale da far trasparire la serenità propria di una vera famiglia allargata, e si cerca di conservare e preservare il legame "familiare" con i dipendenti in quanto nell'assunzione – accompagnata da una formazione interna – si prediligono i figli o i nipoti di precedenti dipendenti, come garanzia della qualità del lavoro, rispettando l'impronta artigianale.

---

<sup>13</sup> affermazioni di dipendenti che rifiutavano il loro indennizzo nei verbali di cui ha ottenuto l'accesso la dottoressa Ferrandino V."

## **Adriano Olivetti, un imprenditore illuminato**

Adriano Olivetti (11 Aprile 1901 – 27 Febbraio 1960) può essere considerato un imprenditore visionario nel panorama economico-aziendale italiano.

Questa sua reputazione è frutto non soltanto delle sue straordinarie capacità manageriali e del design rivoluzionario dei suoi prodotti, ma anche e soprattutto, dal suo tentativo di adottare un modello di gestione aziendale utopistico per quel periodo.

Olivetti riconobbe nei lavoratori la chiave del vantaggio competitivo per la sua azienda e nell'integrazione tra la loro vita lavorativa e privata un elemento cruciale per favorirne la crescita e lo sviluppo personale oltre che professionale.

Nei suoi celebri discorsi (2012), pronunciati ai lavoratori degli stabilimenti di Ivrea e Pozzuoli negli anni '50, Adriano ha esortato più volte i suoi dipendenti a riconoscere il profondo legame spirituale che esiste tra l'azienda e i suoi collaboratori e a svolgere quotidianamente il proprio lavoro con spirito di cooperazione, supporto e reciproco rispetto: «Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale».

I lavoratori con il proprio sforzo fisico ed intellettuale permettono all'azienda di prosperare e conseguire un vantaggio competitivo duraturo nel tempo.

Pertanto, l'azienda è chiamata a instaurare con loro un rapporto di reciprocità da alimentare e rispettare nel tempo, per ripagare i lavoratori della fatica quotidianamente generata su di essi, delle competenze sfruttate, del tempo sottratto ogni giorno alle loro famiglie e dello stress sovente generato su di esse.

Tutto ciò deve avvenire non soltanto attraverso il salario o altri benefici monetizzabili, ma anche attraverso iniziative socioculturali che, indirizzate ai

lavoratori ed ai componenti delle loro famiglie, permettessero loro di prosperare allo stesso modo di quanto avveniva per l'azienda.

In numerose occasioni pubbliche, infatti Adriano ha esortato i suoi manager a prendersi cura dei propri collaboratori e portando avanti iniziative di tale genere che potessero favorire una crescita personale oltre che professionale dei lavoratori.

Egli riconobbe che incoraggiare i lavoratori a una maggiore partecipazione nelle attività extra-lavorative (attività familiari, sportive, volontariato, attività culturali ed associative, etc.) può generare enormi benefici in termini di: autostima, buonumore, abilità, capacità, resistenza allo stress ed ottimismo.

I benefici conseguibili sono numerosi anche in ambito lavorativo. Il giovamento che se ne trae è tale da migliorare sensibilmente la qualità vita dei lavoratori e aumentare la loro efficacia complessiva; numerosi studi empirici (e.g. McNall, Nicklin, & Masuda, 2009; Russo & Buonocore, 2012) hanno evidenziato infatti che le persone, che conseguono elevati livelli di work-family enrichment, tendono a riportare una maggiore soddisfazione sul lavoro, un maggior coinvolgimento emotivo, più bassi livelli di turnover, una maggiore creatività, capacità di risolvere problemi complessi e, in generale, più elevati livelli di performance.

In un articolo per la rivista Harvard Business Review, l'Assistant Professor of Management (e Membro del Centro di Ricerca "Contemporary Pathways of Career, Life and Learning" presso la Rouen Business School in Francia), Marcello Russo, afferma che: "Olivetti ha fornito una visione straordinaria del fine ultimo di ogni attività economico-produttiva che, a mio avviso, è fondamentale ribadire nell'attuale contesto di crisi economica ed occupazionale. L'obiettivo dell'azienda, sosteneva Olivetti, non si concretizza esclusivamente con il profitto, ma ha una concezione più ampia, spirituale, che consiste nel favorire la crescita e lo sviluppo dei lavoratori e favorire una redenzione morale e culturale in ogni ambito della loro vita."

## Cucinelli e il capitalismo etico

Trattando il tema dell'etica nelle imprese italiane non si può non citare il re del cachemire, Brunello Cucinelli.

Il presupposto con cui è partito, quasi quarant'anni fa, e che ha reso la sua azienda leader a livello internazionale nel settore del lusso, è quello di (citando le sue stesse parole): «Dare dignità morale ed economica al lavoro».

Cucinelli è partito da zero, nel piccolo borgo medievale di Solomeo, a pochi chilometri da Perugia, tenendo sempre in mente la figura del padre, operaio, e di come egli si lamentasse più della scarsa dignità morale data al suo lavoro che della paga modesta.

Proprio da questa esperienza familiare nacque l'idea di dar vita a qualcosa di più di una semplice impresa, un gruppo unito dove ognuno ha un ruolo da svolgere per il bene di tutti.

Bob Mitchell, un rivenditore con sede in Connecticut che vende abiti di Cucinelli da oltre un decennio, in un'intervista di Rebecca Mead<sup>14</sup> ha detto: «Cammini per Solomeo e vedi persone sorridenti e felici di essere lì. C'è qualcosa di intangibile che non puoi creare rapidamente. »

La stessa giornalista ha poi incontrato, passeggiando per Solomeo, Rosella Cianetti; quest'ultima ha raccontato come gli ultimi sette anni da Cucinelli siano stati la migliore esperienza lavorativa in tutta la sua carriera (quarant'anni che confeziona abiti).

Apprezza come, a differenza delle altre aziende in cui i lavoratori sono trattati come macchine, a Solomeo, si porta rispetto per il lavoro di ognuno.

L'imprenditore e stilista umbro ha cercato negli anni di instaurare con i suoi dipendenti e collaboratori uno scambio costruito sul rispetto reciproco.

A Solomeo la disciplina è attesa, ma mai imposta: ai lavoratori non viene neanche chiesto di timbrare il cartellino.

---

<sup>14</sup> Articolo di Rebecca Mead, "The Prince of Solomeo. The cashmere utopia of Brunello Cucinelli.", The New Yorker, 22 Marzo 2010.

Egli è convinto che imporre il rigore non è tanto utile quanto dare ai dipendenti le migliori condizioni per lavorare e circondarli di bellezza: «se sai che il tuo lavoro viene utilizzato per qualcosa di più grande che produrre un profitto, forse diventerai più creativo, forse avrai voglia di lavorare di più.» (Cucinelli intervistato da Rebecca Mead)

È per questo che egli: paga ai suoi dipendenti uno stipendio più elevato rispetto al tasso di mercato, in Italia e cerca sempre di infondere piacere nel processo di creazione di abiti, per evitare che diventi noioso e ripetitivo.

Tutta l'azienda prende una pausa pranzo di novanta minuti in cui i dipendenti possono tornare a casa per mangiare con le loro famiglie o mangiare alla mensa aziendale fortemente sovvenzionata (pagano meno di tre euro e ad aspettarli ci sono lunghe tavolate imbandite minestre, paste, piatti di carne alla griglia e insalata, bottiglie di Pellegrino e vino).

Cucinelli ha anche allestito una piccola biblioteca, vicino al teatro, dove i lavoratori e i visitatori sono incoraggiati a sfogliare volumi che sembrano selezionati da uno studente desideroso: ci sono opere di Dante, Kafka, Proust, Ruskin, Rawls, Nietzsche, Derrida, Deleuze, in molte lingue diverse.

Tra il 2007 e il 2008 sono state installate in tutta la cittadina placche ceramiche incise con citazioni da vari saggi: Adriano all'ingresso della fabbrica, *Mi sento responsabile di tutta la bellezza nel mondo*, e Shakespeare sul percorso per il teatro, *Siamo fatti della stessa materia dei sogni; e la nostra piccola vita è circondata da un sonno*.

Negli ultimi anni, i produttori di abbigliamento italiani hanno cercato sempre più manodopera più economica in paesi come India e Cina. Cucinelli è rimasto invece saldamente impegnato a mantenere la sua attività a livello locale: tutti i suoi vestiti sono fatti in Italia, l'ottanta per cento di essi in Umbria.

Quando la crisi finanziaria ha colpito, nell'autunno del 2008, Cucinelli ha convocato i suoi dipendenti e ha assicurato loro che non avrebbe licenziato nessuno; in cambio, ha chiesto loro di pensare in modo più ampio. (Un esempio di tale creatività è il pallone da calcio in cachemire, divenuto articolo promozionale, idea di una donna delle pulizie, ispirata dalla collezione di palloni da calcio autografati che Cucinelli ha disposto artisticamente in una valigia foderata di cachemire nel suo ufficio.)

Il risultato nel 2009: aumento dei profitti e venti nuovi assunti, solo da quando è iniziata la crisi finanziaria.

La storia professionale di Cucinelli è la testimonianza che si può essere un leader di successo anche (anzi, meglio !) se non si rincorre l'utile a ogni costo.

Egli si muove secondo i principi di “un capitalismo etico” e continua a lavorare per costruire «un'impresa che sia sempre più umanistica».

Egli ha capito che il profitto, da solo, non sarebbe stato sufficiente, perché il bene economico è nullo se contemporaneamente non si ricerca il benessere dell'uomo.

Sono i fatti concreti a dirci che quella di Cucinelli non è un'utopia; egli guida un'impresa sana, con 1.300 dipendenti pagati almeno il 20% in più rispetto alle realtà concorrenti e con un fatturato che migliora anno dopo anno.

Il 2014 si è chiuso con ricavi a 355,8 milioni (+10,3% in 12 mesi), con un potenziamento della presenza in tutti i mercati internazionali (+ 12,7% in Nord America, +8,2% in Europa e +32,7% in Cina), e con una ripresa anche del mercato interno: +2,8% in Italia.<sup>15</sup>

«Questi risultati rafforzano in noi la convinzione che un modello in cui sono coniugate l'attenzione alla qualità del prodotto e il rispetto delle persone e del territorio sia la chiave per costruire un percorso solido nel lungo periodo», afferma Cucinelli, «vi è quindi, a mio parere, un modo giusto di vivere la vita, ed è quello etico, perché l'etica permette di vedere l'universale nel particolare di ogni giorno, e fa di noi uomini universali».<sup>16</sup>

Una realtà interessante da descrivere è quella dell'OA Point Group, che, sulle orme del maestro Cucinelli, ha fatto della condotta etica un suo pilastro fondamentale che permea l'intera cultura aziendale.

Fondata nel 1996 in provincia di Milano, questa società ha sempre avuto un approccio basato su principi solidi e morali, che si riflettono sia nei rapporti con i propri lavoratori che con i clienti.

---

<sup>15</sup> Luca Mazza, “Cucinelli: La vera economia è dignità”, Avvenire.it, 18 Marzo 2015.

<sup>16</sup> Brunello Cucinelli, “Lettera di gratitudine ai nostri lavoratori”, Solomeo, 17 Marzo 2021.

La storia di OA Point Group è la storia di tre amici: Francesco Vitti, Giulio Digiorgio e Nicola Della Vecchia. A loro il merito di aver trasformato tre realtà territoriali, OA Point Roma, OA Point Verona e OA Point Abruzzo, nella OA Point Group.

Francesco con la sua genialità, Giulio con la sua concretezza e Nicola con la sua determinazione, sono riusciti a consolidare e, al contempo, a rinnovare una realtà imprenditoriale che continua ancora oggi ad affermarsi con successo in sempre nuovi mercati. Questa unione di talenti e valori ha creato le basi per una cultura aziendale solidamente ancorata all'etica imprenditoriale.

Fin dall'inizio, l'OA Point Group ha avuto a cuore l'integrità e l'etica nel mondo degli affari. Questa dedizione si è manifestata nella cura e nella considerazione per i suoi dipendenti. L'azienda si impegna a trattare i suoi lavoratori con rispetto e dignità, riconoscendo che sono l'elemento chiave del successo dell'azienda. La flessibilità, la formazione e l'aggiornamento costante sono parte integrante della filosofia dell'azienda, garantendo così che i dipendenti siano in grado di crescere professionalmente e personalmente. Questa attenzione all'etica aziendale si traduce in una forza lavoro motivata, impegnata e soddisfatta.

Questa stessa etica si riflette nei rapporti con i clienti.

L'OA Point Group si impegna a fornire soluzioni informatiche tecnologicamente avanzate, ma lo fa con un forte impegno verso la massima affidabilità e qualità del servizio. La società riconosce l'importanza di comprendere le esigenze dei clienti e di lavorare in collaborazione con loro per fornire la soluzione ottimale. Questo approccio etico non solo costruisce rapporti a lungo termine, ma rafforza anche la reputazione dell'azienda nel mercato estremamente competitivo; e nel perseguire la loro missione di migliorare la produttività e la redditività dei professionisti e delle imprese, l'OA Point Group abbraccia i principi di formazione continua e investimento nella tecnologia.

Nel perseguire il proprio successo, infatti, l'OA Point Group ha sempre posto al centro dei propri obiettivi il benessere dei propri dipendenti e la soddisfazione dei propri clienti. Sicuramente l'impresa si deve proporre il guadagno, ma non è il suo obiettivo primo e, una volta soddisfatti i bisogni dei propri clienti e dei propri dipendenti, la parola d'ordine diventa investire; solo così si può sperare in un futuro dell'impresa e

continuare a offrire a lungo termine il miglior servizio possibile ai propri clienti e un ambiente di lavoro ottimale ai propri dipendenti.

Per festeggiare i 20 anni dell'OA Point Group, l'Event Manager Marcello Cestoni ha portato avanti una bellissima iniziativa per permettere a tutti i dipendenti e collaboratori dell'OAPG da tutta Italia di incontrarsi, stringere nuove amicizie e fare team building: 3 giornate di team building e relax presso la struttura "Tenuta dei Ciclamini" ad Avigliano Umbro (TR).

Questo è solo un piccolo e recente esempio dell'interesse e impegno etico verso i propri dipendenti, aspetti che l'impresa ritiene fondamentali e più che necessari per mantenere la sua reputazione e definire il suo successo a lungo termine. Citando le parole del presidente Francesco Vitti: "Oggi più che mai dobbiamo agire nell'interesse e nella salvaguardia verso tutti coloro che nel tempo ci hanno dato fiducia".

# L'evoluzione dei rapporti tra la chiesa cattolica e le imprese capitaliste

## L'economia cattolica come economia di mercato civile

L'economia cattolica è fondata sulla virtù che San Tommaso e Aristotele hanno definito liberalità.

L'economia è l'attività tramite cui l'uomo soddisfa il bisogno di beni materiali in vista del suo perfezionamento integrale e la liberalità è la virtù che regola il giusto mezzo nell'uso dei beni e del denaro, la via di mezzo tra la prodigalità e avarizia; la virtù che, come dice S. Agostino, «consiste nell'usare bene delle cose di cui potremmo usare male».<sup>17</sup>

Da quanto detto risulta che l'economia è un'etica o meglio è quella parte dell'etica che ha per oggetto specifico il procurare i beni materiali utili e piacevoli all'essere umano; quindi fa capo alla parte della saggezza pratica o della prudenza che, come insegna San Tommaso, ha per oggetto il retto ordine delle azioni umane finalizzate a procurare il sostentamento proprio o della famiglia, della nazione, della società.

Le leggi economiche sono leggi dell'azione morale, non sono leggi puramente fisiche come quelle della meccanica o della chimica, ma implicano quei valori morali che formano parte essenziale della realtà economica, come la giustizia, la liberalità, il retto amore al prossimo.

E in questa ottica l'oppressione ai poveri e la ricchezza intesa come unico fine, non vanno solamente contro la morale individuale, sono azioni economicamente cattive, che vanno contro il fine stesso dell'economia, dato che questo fine è un fine umano.<sup>18</sup>

San Tommaso afferma che l'uomo è stato prescelto come signore del mondo per la sua natura razionale, a patto che la utilizzi per i fini corrispondenti alla sua natura. Così egli dice: "Dio ha il dominio principale di tutte le cose. Ed egli secondo la sua

---

<sup>17</sup> Marcelo Sánchez Sorondo, "Per una visione cristiana dell'impresa", Angelicum di Roma, 27 febbraio 2009, contributo alla presentazione del volume "Fondare la responsabilità sociale d'impresa" di H. Alford e F. Compagnoni.

<sup>18</sup> J. Maritain, "Religione et Culture", p. 46, Paris 1949

provvidenza ordinò alcune cose al sostentamento corporale dell'uomo. E per questo l'uomo ha un dominio naturale sulle cose quanto alla potestà di usarne”, a sottolineare come i beni materiali hanno una destinazione universale e devono rimanere a disposizione non solo del singolo, ma dell'intera umanità.

Ogni uomo ha diritto a vivere in famiglia, quindi ha diritto ai beni che gli assicurino la sua sussistenza e quella della sua famiglia, e per sussistenza umana si intende qualcosa in più di quello che è necessario per mangiare e vestire, si intende un benessere umano permanente. L'uomo può essere povero e non disporre di ricchezze superflue, ma mai dovrà essere miserevole. Dio non vuole la miseria di nessuno e un sistema che pone l'uomo nella miseria è un sistema ingiusto.

Perciò la Chiesa ha condannato il marxismo e il capitalismo selvaggio. In quanto entrambi pongono l'uomo nello stato di miseria. Il primo perché concentra la proprietà nelle mani dello Stato, cosicché la moltitudine si vedrà frequentemente privata del suo uso. Il secondo perché concentra la proprietà e l'uso dei beni nelle mani di alcuni pochi fortunati e lascia i più condannati a vivere con un salario precario ed eventuale.

Il fine dell'agire economico secondo l'etica cattolica è il bene comune, quello del capitalismo è il bene totale.

Stefano Zamagni descrive la differenza tra bene comune e bene totale facendo riferimento agli operatori matematici di produttoria e sommatoria.<sup>19</sup>

Nella sommatoria, gli addendi rappresentano il bene dei singoli e, se anche alcuni addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva, anzi, se l'obiettivo è quello di massimizzare il bene totale, può addirittura accadere che convenga “annullare” il bene/benessere di qualcuno a condizione che il guadagno di benessere di qualcun altro aumenti in misura sufficiente per la compensazione.

Nella produttoria invece l'annullamento anche di un solo fattore azzerava l'intero prodotto. La logica del bene comune è quindi una logica che non ammette sostituibilità: non si può sacrificare il bene di qualcuno – quale che ne sia la situazione di vita o la configurazione sociale – per migliorare il bene di qualcun altro.

---

<sup>19</sup> Stefano Zamagni, “L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo”, p.12, working paper n.49, Università di Bologna, febbraio 2008.

In ottica di bene totale ogni individuo non è altro che una funzione di utilità e come tali le utilità non hanno volto né identità, non esprimono una storia e si possono tranquillamente sommare.

In ottica di bene comune invece ognuno è portatore di diritti umani fondamentali e non conta la persona nella sua singolarità (e funzione di utilità), ma è la relazione stessa fra le persone che rende il bene un “bene comune”.

Così lo scambio di mercato appare eticamente accettabile se è conforme al principio di reciprocità.

È necessario quindi distinguere tra economia di mercato civile e economia di mercato capitalistica.

A partire dalla fine del 16° secolo il capitalismo via via sostituisce la logica del bene comune con quella del bene totale e l'economia di mercato civile inizia a trasformarsi in economia di mercato capitalistica. L'attività produttiva viene finalizzata ad un unico obiettivo, quello della massimizzazione del profitto da distribuire tra tutti gli investitori, in proporzione ai loro apporti di capitale e anche all'intellettuale, che prima ricopriva un ruolo fondamentale in quanto l'economia era considerata una vera e propria scienza, ora è consentito al più di vestire i panni dell'educatore o consigliere del principe.

Non è capitalista chi riesce ad appropriarsi di un sovrappiù, non grazie al potere *de jure* (come quello del sovrano o del principe) o al potere *de facto* (quello del bandito o dell'usuraio), ma solamente chi, rischiando, è in grado di generare nuova ricchezza

Uno dei principi che reggono l'economia di mercato è infatti proprio la libertà d'impresa e le tre doti fondamentali che definiscono la figura dell'imprenditore sono: creatività (capacità di innovare), alta propensione al rischio (e quindi si dispone all'azione pur non conoscendone all'inizio l'esito) e capacità di coordinare il lavoro di più soggetti.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Stefano Zamagni, “L’etica cattolica e lo spirito del capitalismo”, p.4, working paper n.49, Università di Bologna, febbraio 2008.

## Concetto di possesso e la giustificazione morale del capitale

Sulla liceità del Possesso la risposta ci venne data già da San Tommaso.

Si è risposto che “Due sono le facoltà dell’uomo rispetto ai beni esterni: La prima è la facoltà di procurarli e di amministrarli”<sup>21</sup>

In quest’ottica è lecito e anzi necessario all’uomo possedere dei beni propri per ben tre motivi:

- 1) Ciascuno di noi impiega maggiore impegno per procurarsi qualcosa che apparterrà a lui stesso piuttosto che quanto invece appartiene a tutti, o comunque a più persone. Infatti la natura umana vuole sfuggire la fatica e tende a lasciare ad altri ciò che non gli spetta personalmente, quindi il bene comune.
- 2) Si mantiene maggiore ordine; se tutti indistintamente provvedessero a ogni singola cosa ci sarebbe caos e disordine.
- 3) Si garantisce maggiore pace tra gli uomini che si accontentano ciascuno delle sue cose senza pretende quelle altrui. Vediamo infatti che tra coloro che possiedono qualcosa in comune spesso nascono contese.

“L’altra facoltà che ha l’uomo sulle cose esterne è il loro uso. Ora, da questo lato l’uomo non deve considerare le cose come esclusivamente proprie, ma come comuni: in modo cioè da metterle facilmente a disposizione nelle altrui necessità”.

Riassumendo San Tommaso individua come tre parole chiave: “procurare”, “amministrare” e “usare”.

Egli riconosce la necessità pratica dell’ordinamento privato, come sprone alla diligenza (per innalzare la produttività del lavoro), per mantenere un’amministrazione migliore e senza confusione e per produrre la pace sociale ( evitando i dissidi con vincoli legislativi).

Il fatto che tutti i beni, anche quelli che si trovano in mani private, mantengono in potenza la loro destinazione originaria universale, cioè di dovere servire tutti gli uomini, non significa che il proprietario perde il suo diritto di disporre del bene. «Egli può usare il suo possesso come vuole. Al proprietario è imposto soltanto il grave obbligo di aiutare il bisognoso».

---

<sup>21</sup> Tommaso D’Aquino, “Summa Theologiae”, Seconda Parte, Seconda Sezione, 66, 2

Pecca di avarizia colui che accumula il denaro superfluo sottraendolo all'uso comune. Questo non significa donar agli altri il superfluo, ossia quello che avanza una volta soddisfatti i propri bisogni e la dignità della propria condizione.

La parola d'ordine è investire; si può infatti impiegare questo denaro in imprese che proporzionino lavoro e pane ai bisognosi. Gli investimenti sono capitale potenziale, in altre parole sono ricchezza accumulata che si investe in un'impresa per la produzione di altra ricchezza di cui dovrebbe beneficiare la comunità.

Può però essere il guadagno il primo movente primo dell'impresa?

Sicuramente l'impresa si deve proporre il guadagno in quanto mette a rischio le proprie risorse, capitale e lavoro, e per questo che deve avere una giusta ricompensa. Il guadagno è il giusto beneficio per il rischio che l'impresa si assume nell'investire denaro.<sup>22</sup> Inoltre non si può parlare di guadagno se persegue uno scopo onesto quale il sostentamento della famiglia, l'aiuto dei poveri, il progresso della comunità statale. In queste circostanze non è altro che una ricompensa per rischio e lavoro. Condannabile è invece il desiderio di guadagno, il desiderio di possesso senza limiti, per questo non bisogna considerarlo però come scopo primo dell'impresa.

---

<sup>22</sup> Marcelo Sánchez Sorondo, "Per una visione cristiana dell'impresa"

## Rapporto fine Novecento ad oggi

Il capitalismo è figlio del cattolicesimo, lo provano il capitale concentrato nei monasteri benedettini e il fatto che la prima banca era nata a Siena o Firenze.

La voragine dei mercati che vediamo oggi, afferma Amintore Fanfani, non è la fine del capitalismo e dell'impresa, ma la dimenticanza delle basi morali e dei valori religiosi: il rispetto alla parola impegnata, la santità dei contratti, il valore del risparmio a fronte della spesa inutile, la rinuncia al guadagno facile invece dello sforzo e del lavoro, e tutti gli imperativi morali che oggi siamo chiamati a riprendere.

Nella Lettera Enciclica "Caritas in Veritate" n.37, Benedetto XVI afferma: «La Dottrina Sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l'uomo e con le sue esigenze. Il reperimento delle risorse, i finanziamenti, la produzione, il consumo e tutte le altre fasi del ciclo economico hanno ineluttabilmente implicazioni morali. Così ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale».<sup>23</sup>

La moralità, se da un lato pone vincoli (formali e informali) all'agire umano, dall'altro lato sprigiona opportunità, spesso rilevanti, di azione. Per riuscire a dare un impronta di fede ai comportamenti economici, finanziari e sociali occorre però far nascere opportunità.<sup>24</sup> Questo è il compito che spetta alla chiesa: "occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile"<sup>25</sup>

Alla fine degli anni '70, con il crescere delle problematiche economiche e monetarie, la classe politica di ispirazione cattolica, incapace di proporre programmi economici attuali, perse di credibilità.

Il cattolicesimo non era in grado di contribuire, ispirandosi ai principi religiosi, allo sviluppo economico del paese.

---

<sup>23</sup> Benedetto XVI, Lettera Enciclica "Caritas in Veritate", n.37, 2009

<sup>24</sup> Stefano Zamagni, "L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo", working paper n.49, 2008

<sup>25</sup> Benedetto XVI, Lettera Enciclica "Caritas in Veritate", n.37, 2009

I maggiori movimenti religiosi attivi, per di più, passarono da portatori di valori spirituali, a veri e propri comitati di affari in collusione con la classe politica; tutti concentrati quasi esclusivamente a raccogliere consensi ad ogni costo.

Numerosi furono gli scandali economici e finanziari che interessarono il mondo cattolico in quegli anni: quello del Banco Ambrosiano, della Parmalat, Cirio fino al coinvolgimento dello IOR nella tangente Montedison.

Questo contesto fu però terreno fertile per alcuni influenti pensatori americani tra i cui Michael Novak e Robert Sirico che, sul finire degli anni '80, cercarono di portare in Italia il loro approccio cattolico-liberale.

Novak affermò che già nel Concilio Vaticano II era stata in qualche modo accettata l'idea americana di libertà religiosa, e libertà economica; il Papa guardava però ad una "libera economia" che va oltre la concezione degli Stati Uniti e di qualsiasi altro paese occidentale.

Nel 1991 Giovanni Paolo II affermava che si può considerare ammissibile il capitalismo come «espressione della libera creatività umana nel campo dell'economia», ma non accettabile se inteso come «un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale»

Lo studioso Neuhaus afferma che questo "capitalismo democratico" è ancora ai suoi inizi, il capitalismo esistente negli Stati Uniti rappresenta però, per Neuhaus<sup>26</sup> e Novak<sup>27</sup>, un ottimo trampolino di lancio per raggiungere il sistema auspicato dal Papa.

I due studiosi sottolineano che la natura del capitalismo, come quella della democrazia, è di essere un processo, nel quale i cattolici possono inserirsi per farlo avanzare nella direzione auspicata dalla dottrina sociale cattolica, valorizzando, tra le condizioni esistenti, quelle che permettono di migliorarlo: «La libera economia», sostiene Neuhaus, "non garantisce alla gente la consonanza con il lavoro di Dio, ma si limita solo a fornire questa opportunità. La conclusione necessaria sembrerebbe essere che il capitalismo è il corollario economico della concezione cristiana della natura umana e del destino»<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> R.J. Neuhaus, "Doing Well and Doing Good. The Challenge to the Christian Capitalist", Leonardo, Milano 1994

<sup>27</sup> M. Novak, "The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism" Milano 1994

<sup>28</sup> R.J. Neuhaus, "Doing Well and Doing Good. The Challenge to the Christian Capitalist" p.188

Novak spiega che per far avanzare il processo della libera economia verso una società sempre più giusta è necessario sviluppare; questo è il ruolo della «soggettività sociale», delle persone, delle associazioni...<sup>29</sup>

Egli spiega che l'obiettivo che il sistema deve porsi, spiega Novak, è reinterpretare la giustizia sociale “tratteggiandola come la virtù distintiva delle persone libere che, all'interno di una società libera, si associano insieme, cooperativamente”. In questo modo la giustizia sociale non è più un compito delegato allo Stato, ma spetta alla concreta intelligenza operativa degli individui e delle loro libere associazioni.<sup>30</sup>

Durante l'Udienza Speciale concessa dal Movimento dei Focolari (Economia di Comunione) in Aula Paolo VI il 4 febbraio 2017 Papa Francesco è intervenuto affrontando il tema del capitalismo.

Esistono due tipi di capitalismo in continua evoluzione: il primo è il «capitalismo imprenditoriale sociale», proprio degli imprenditori che sentono fortemente la responsabilità sociale dell'impresa. Esiste poi il capitalismo manageriale-finanziario. Il primo fa riferimento all'imprenditore come *homo faber* che guarda al bene e alla sostenibilità dell'impresa nel lungo periodo e a favore di tutti gli stakeholder: dipendenti, comunità e istituzioni locali, clienti, fornitori, ambiente, azionisti. All'UCID si parla di “Strategie d'Impresa per il Bene Comune (SIBC)”.

Il secondo tipo di capitalismo ha invece una visione di breve periodo e mira alla massimizzazione del profitto. “È la visione di una finanza “cervello dell'economia” che comanda tutto e tutti”.

Papa Francesco si è espresso più volte contro questo tipo di capitalismo, contro “un denaro che governa invece di servire”.<sup>31</sup>

Il capitalismo manageriale poggia sulla figura del manager, *homo fabricatus*.

La differenza tra manager e imprenditore sta nel fatto che il primo è uno specialista, il secondo invece è un generalista che ha la capacità di vedere le grandi traiettorie dello sviluppo.

---

<sup>29</sup> M. Novak, “The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism”, p.28

<sup>30</sup> Novak, “L'etica cattolica”, p. 10-11

<sup>31</sup> UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti), articolo di attualità: “Papa Francesco, capitalismo, etica del profitto”, 1 Febbraio 2017

L'imprenditore individua la strategia aziendale di lungo periodo, mentre il manager può essere visto come il suo collaboratore principale che deve attuare la strategia.

Il problema è che non tutto il capitalismo conosce la filantropia: compiere dei gesti di carità, con i profitti dell'impresa. Fortunatamente però esistono anche imprese che, senza imposizioni esterne, adottano politiche, interne e di lungo periodo, eticamente responsabili.

Papa Benedetto XVI in un'intervista del 2009 affermava: "Mi sembra realmente visibile, oggi, che l'etica non è qualcosa di esteriore all'economia, la quale come una tecnica potrebbe funzionare da sé, ma è un principio interiore dell'economia, la quale non funziona se non tiene conto dei valori umani della solidarietà, delle responsabilità reciproche e se non integra l'etica nella costruzione dell'economia stessa: è la grande sfida di questo momento".

La massimizzazione del profitto come unico obiettivo quasi mai conduce all'efficienza economica e al benessere generale, questo non significa però che il profitto non sia da perseguire affatto; il giusto profitto è necessario per lo sviluppo e il bene comune.

Nella Centesimus Annus del 1991, Giovanni Paolo II afferma che "Quando un'azienda produce profitto, significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati", ma aggiunge anche che "È possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità".

L'impresa deve perseguire il profitto, ma non come unico e solo scopo, bensì in favore dello sviluppo e del benessere di tutti.

Nella Caritas in Veritate Benedetto XVI afferma: "Considerando le tematiche relative al rapporto tra impresa ed etica, nonché l'evoluzione che il sistema produttivo sta compiendo, sembra che la distinzione finora invalsa tra imprese finalizzate al profitto (profit) e organizzazioni non finalizzate al profitto (non profit) non sia più in grado di dar conto completo della realtà, né di orientare efficacemente il futuro. Non si tratta solo di un terzo settore, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il

privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare tonalità umane e sociali”.<sup>32</sup>

Ed è in quest’ottica che si giustifica il profitto nella Dottrina Sociale della Chiesa: il profitto è lo strumento che, a partire dal bene comune, permette di accumulare, sviluppare e raggiungere il bene comune.

Il bene comune è quindi punto di partenza e arrivo, in un’ottica di creazione di valore condiviso, e in questo modo il profitto diventa etico perché consente di realizzare il bene comune, senza condividere però i fondamenti della cosiddetta “economia di comunione”, che invece tolgono ossigeno allo sviluppo e alla costruzione del bene comune.

---

<sup>32</sup> Benedetto XVI, Lettera Enciclica “Caritas in Veritate”, n.47, 2009

# Conclusioni

In un mondo sempre più interconnesso e consapevole, l'etica d'impresa rappresenta un pilastro fondamentale per il successo e la sostenibilità a lungo termine di qualsiasi organizzazione.

Non è un optional, ma una necessità ineludibile che permea ogni aspetto dell'attività economica; le aziende, infatti, sono parte integrante della società in cui operano per questo hanno una forte responsabilità verso l'ambiente, la comunità e tutti i loro stakeholders, dipendenti, e clienti.

Abbiamo visto che, rispettare rigorosamente i principi etici è diventato un requisito non negoziabile per qualsiasi impresa, in primis sul fronte legale. L'etica d'impresa è diventata infatti sempre più regolamentata. Le violazioni etiche possono comportare pesanti sanzioni finanziarie e danneggiare gravemente la reputazione dell'azienda, mettendo in pericolo la sua stessa esistenza.

La gestione etica all'interno delle aziende va però ben oltre il mero rispetto delle leggi e dei regolamenti vigenti. Essa abbraccia un insieme di valori fondamentali, tra cui l'integrità, la trasparenza, l'equità e il rispetto per i diritti umani, valori su cui si costruisce una cultura aziendale sana, guidando il comportamento di tutti i membri dell'organizzazione, dai vertici all'ultimo dipendente. Questa cultura non è solo moralmente giusta, ma offre anche molte opportunità: non solo attrae talenti di alto livello, ma li trattiene nel tempo, aumentando la produttività e la coesione all'interno dell'azienda, e allo stesso tempo, costruisce la fiducia dei clienti, fondamentale per il successo commerciale.

L'etica aziendale non solo ispira fiducia tra i consumatori ma può anche determinare il successo a lungo termine dell'azienda stessa. I clienti, oggi più che mai, considerano non solo la qualità dei prodotti o servizi offerti, ma anche la reputazione etica delle aziende produttrici e le organizzazioni che dimostrano un impegno sincero verso l'etica hanno maggiori probabilità di fidelizzare i clienti e guadagnare un vantaggio competitivo.

Le imprese etiche adottano spesso politiche di responsabilità sociale d'impresa (CSR) e pratiche sostenibili al fine di ridurre l'impatto ambientale delle loro attività e contribuiscono a una società più giusta attraverso iniziative di responsabilità sociale d'impresa. Questo non solo migliora la reputazione dell'azienda, ma contribuisce anche a creare un mondo migliore per tutti.

L'etica nell'impresa non è un semplice accessorio o una tendenza temporanea, ma è e deve essere la componente essenziale di ogni strategia aziendale.

Promuove la sostenibilità a lungo termine, costruisce fiducia tra i clienti, aumenta la soddisfazione dei dipendenti e contribuisce al benessere della società e dell'ambiente.

Le aziende che abbracciano l'etica non solo realizzano profitti, ma contribuiscono anche a costruire un mondo migliore per le generazioni presenti e future, per questo l'etica dovrebbe essere al centro della mission di ogni impresa che mira a una crescita sostenibile e a un impatto positivo duraturo.

Citando John Stuart Mill *“non è buon economista chi è solo economista”*.

# Bibliografia

- Amatori F. e Colli A. “Impresa e industria in Italia”, p.196-201 Venezia, Marsilio, 1999.
- Bartoletto S., Garafolo A., “Il ruolo del credito nell’economia italiana”, p.28, Mondadori, 2014.
- Benedetto XVI, Lettera Enciclica “Caritas in Veritate”, n. 37 e n.47, 2009
- Cotula F., Martinez Oliva J. C., Stefani M. L., Fodor G., Gaiotti E.; “Stabilità E Sviluppo Negli Anni Cinquanta. L’Italia nel contesto internazionale”, COLLANA STORICA DELLA BANCA D’ITALIA, Editori Laterza, 2000.
- Cucinelli Brunello, “Lettera di gratitudine ai nostri lavoratori”, Solomeo, 17 Marzo 2021.
- D’Aquino Tommaso, “Summa Theologiae”, Seconda Parte, Seconda Sezione, 66, 2
- De Simone E., “Storia economica - dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, Dalla Golden Age alla crisi, La crisi: la fine del sistema dei cambi fissi” p.242-243, FrancoAngeli, Quinta Edizione, 2014
- De Simone E., “Storia economica - dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica, L’economia italiana, Il miracolo economico”, p.295-305, FrancoAngeli, Quinta Edizione, 2014.
- Fauri F., “Il Piano Marshall e l’Italia”, pp. 174-175, il Mulino Saggi, 2010
- Ferrandino V., “Lo strega e gli Alberti”, pag.93, 1999
- Maritain J., “Religione et Culture”, p. 46, Paris 1949
- Mazza L., “Cucinelli: La vera economia è dignità”, Avvenire.it, 18 Marzo 2015.
- Mead R., articolo “The Prince of Solomeo. The cashmere utopia of Brunello Cucinelli.”, The New Yorker, 22 Marzo 2010.
- Neuhaus R. J., “Doing Well and Doing Good. The Challenge to the Christian Capitalist”, Leonardo, Milano 1994, p.188
- Novak M., “L’etica cattolica”, p. 10-11
- Novak M., “The Catholic Ethic and the Spirit of Capitalism”, p.28, Milano 1994
- Petri R., Storia economica d’Italia: dalla grande guerra al miracolo economico, p.210, 1918 – 1963, Il Mulino, 2002

- Ruffini R., “Da Genovesi a Zappa. Appunti per un’analisi dei legami tra l’economia aziendale e l’economia civile”, Serie economica aziendale 34, p.3, Liuc Papers n. 238, 2011.
- Sánchez Sorondo M., “Per una visione cristiana dell’impresa”, Angelicum di Roma, 27 febbraio 2009, contributo alla presentazione del volume "Fondare la responsabilità sociale d'impresa" di H. Alford e F. Compagnoni.
- Spagnolo C., “La stabilizzazione incompiuta, Il piano Marshall in Italia 1947-1952”, Carocci, 2001.
- UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti), articolo di attualità: “Papa Francesco, capitalismo, etica del profitto”, 1° febbraio 2017
- Zamagni S., “L’etica cattolica e lo spirito del capitalismo”, p.4 e 12, working paper n.49, Università di Bologna, febbraio 2008.